

RIVISTA
CONTEMPORANEA

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

VOLUME DUODECIMO

ANNO SESTO

TORINO,
TIPOGRAFIA ECONOMICA DIRETTA DA BARERA
Via della Posta, n° 1.

1858

**È formalmente proibita la riproduzione degli articoli inseriti
nella *Rivista Contemporanea***

DELL'INSEGNAMENTO LETTERARIO

PRELEZIONE

DEL PROF. DOMENICO CAPELLINA

Letta nella Scuola di Letteratura Italiana della R. Università di Torino

il 18 Gennaio del 1858.

Più di tre lustri sono passati, o signori, dal giorno ch'io posi la prima volta il piede fra queste mura, tratto da un'immensa brama di coltivare quegli studi che dovevano essere la principale occupazione e il più dolce conforto della mia vita. Era allora il tempo in cui questa scuola pareva attingere novella vigoria e speranza di maggior floridezza dall'accorrere che a lei facevano più numerosi, che per l'innanzi, quei giovani i quali stimavano ufficio nobilissimo e desiderabile sopra di ogni altro quello di educatore e di maestro. E tra noi, infiammati dal medesimo ardore, e sospinti da quel desiderio di soprastare, che è potentissimo stimolo negli animi giovanili, non tardava a manifestarsi una lotta d'operosità e d'ingegno, la quale doveva per alcuni durare fino al presente, e continuarsi in uno di quei certami di onore, dai quali si esce conservando intatta la vicendevole amicizia e la stima. Assisteva a quelle nostre prove con singolare premura, animava i nostri sforzi, plaudiva alle nostre piccole vittorie e ci porgeva armi per nuove battaglie quell'uomo che, dopo avere onorata per venticinque anni questa cattedra, si partiva dalla terra compianto da tutti coloro che il conobbero, e desiderato,

come persona che grandemente si ama, dalla numerosa schiera de' suoi discepoli, che dietro le orme di lui si adoperano a diffondere nelle scuole subalpine l'amore delle italiane lettere e la riverenza di tutte quelle cose che sono per l'uomo più nobili e sante. Invidiabil lode e tale che sperare non si può se non da coloro i quali, privilegiati da Dio col dono d'un'anima capace di tutti i più gentili affetti, li sanno trasfondere in altrui, temperando ad ugual gentilezza tutti quelli che loro si accostano, e dal culto delle buone discipline e dal ministero dello insegnamento non credono si possa aspettare maggiore e più durevole frutto che l'accendere gli altri di quel medesimo amore ond'essi ardono, e godere quindi della gloria loro come di propria gloria. Tale era l'anima di Pier-Alessandro Paravia, e ben ve ne possono fare testimonianza coloro che non lo conobbero solamente in questi ultimi tempi, in cui il dissidio delle politiche opinioni rende a molti malagevole il retto giudicare degli uomini; ma lungamente usando con esso ebbero comodità di tutte scoprire le pregevoli doti che in lui erano, nè videro scemare od estinguersi l'affetto onde li aveva confortati ne' primi loro anni, se non allora che in lui si estinse la vita. Costoro, nel numero de' quali io mi sono, avranno sempre dinanzi agli occhi della mente la cara e paterna immagine di lui, e ricorderanno come li animava a correre con forte e costante proposito la via per cui si erano messi, e de' suoi consigli e della sua dottrina li soccorreva e li mostrava altrui come il suo vanto più bello, senza punto adontarsi se, abbeverandosi ad altre fonti, purchè fossero pure e sane, dissentissero dalle opinioni di lui e tendessero alla gloria per cammino diverso da quello che loro era dal maestro additato. Quindi questa scuola era diventata una palestra in cui potevano liberamente venire al paragone fra loro tutte le nuove dottrine che in quei tempi di lotta e di esame sorgevano nel campo della letteratura, e l'impetuosità giovanile, che corre dietro a tutto quello che l'alletta colle lusinghe della novità, trovava un freno nella prudenza dell'uomo adulto e conoscitore di quei limiti che le ragioni dell'arte e del carattere nazionale non permettono di oltrepassare impunemente. E per gli amorevoli consigli di lui s'induceva negli animi un abito d'amore e di riverenza verso la patria e verso coloro che l'avevano resa illustre coll'opere dell'ingegno, e una cura

particolare di quell'idioma ch'egli credeva essere il principale fra i vincoli che tengono unite fra loro le sparse membra della nazione, ed aveva perciò amato dalla più tenera età fino agli ultimi anni del viver suo senza mai rompergli fede. Onde si univano e maestro e discepoli in un medesimo culto di così belle e pregevoli cose, e nasceva fra loro una soave corrispondenza di affetti, la quale, poichè è tutta spirituale e non può essere dalla morte interrotta, io credo che lo faccia ora guardare con gioia me, uscito dalla sua disciplina, e qui venuto a sostenere quelle medesime verità che da lui furono con mirabile costanza difese. E voi mi perdonerete se, rientrando fra queste pareti dopo un sì lungo spazio del viver mio, ho sentito rinascere in me le ricordanze dell'età giovanile, e non ho trovato alle mie paro e migliore cominciamento che la commemorazione d'un uomo il quale io porrò sempre nel numero di quelli cui sono debitore dell'onorevole giudizio che mi chiamava a sedere su questa cattedra da lui resa illustre e riverita in Italia. Del quale giudizio temo che non mi sia concesso di mostrarmi degno abbastanza quando penso alla difficoltà dell'impresa ch'io debbo compiere, e al concetto che dello studio della nostra patria letteratura mi son venuto formando nella mente, e cerco invano dentro di me la giovanile baldanza onde mi pareva eosì agevole il correre quel mare della scienza, nel quale quanto più mi sono inoltrato, più ho veduto farsi lontane le prode.

Lo studio della letteratura d'un popolo è, a mio credere, o signori, lo studio della vita interiore di questo popolo, la ricerca di quanto egli ha saputo, immaginato e sentito; imperocchè ogni letteratura si pasce di ragionamenti, d'immagini e di affetti, e i grandi scrittori sono gl'interpreti del pensiero popolare, e lo riducono ad unità ed a compimento, e lo vestono di quella forma che più gli conviene, ma il cui segreto è dato di scoprire soltanto ai più nobili e privilegiati intelletti. Quando io voglio conoscere la vita sociale di un popolo, rappresentarmelo alla mente e magistrato e cittadino e guerriero, io ricorro alle pagine della storia, che resero eterna la ricordanza delle imprese da lui compiute ne' pubblici consigli e nel campo: ma quando io bramo sapere di quanta potenza d'intelletto egli fosse dotato da Dio, di quanta vivacità d'immaginazione e di fantasia, di quale squisitezza e profondità di

sentimento, io chiedo questa cognizione ai monumenti della sua letteratura e in essi la trovo. Quindi Erodoto, Tuciddide e Senofonte non sono capaci di darmi se non un'immagine dimezzata dell'uomo greco, per compiere la quale io ricorro ad Omero, a Pindaro, a Sofocle, a Platone e agli altri grandi scrittori che le dottrine sparse qua e là nel grembo della nazione raccolsero ed unificarono dando loro ordine e forma, o le creazioni della mitologia popolare resero belle in eterno spogliandole della primitiva rozzezza e accompagnandole di mirabile armonia, o tutte rappresentarono le passioni e gli affetti che ferveano nell'anima dell'uomo greco, infrenabili e violente, o delicati e gentili, secondo l'indole dei tempi e della civiltà in cui esso viveva. Così la storia e la letteratura si porgono un vicendevole aiuto, e quando l'uomo, rompendo quel vincolo naturale che insieme le congiunge, tutto si volge allo studio dell'una senza punto darsi pensiero dell'altra, gli rimangono nascoste le cagioni di molti fatti e ne nascono i falsi e incompiuti giudizi, le pedantesche e puerili osservazioni e la smania d'imitare anche quello che non è imitabile per la diversità delle credenze, dei costumi e del carattere nazionale. Solo chi, dopo aver fissato a lungo lo sguardo nel seno dell'antichissima età eroica de' Greci e del medio evo degl'Italiani, è giunto a comporre nella sua mente il concetto di quel che erano questi due popoli in quei secoli di barbarie robusta e feconda, può tutta comprendere la grandezza di Omero e di Dante e scoprire le cagioni che li fecero così somiglianti e così diversi nelle immortali opere loro. Egli vede come la gioventù d'un popolo nuovo, guerriero e cercator di avventure pel bisogno di creare la sua nazione e di vincere gli ostacoli che la terra e il mare gli opponevano, e mutarli in istrumenti della sua prosperità e grandezza, non potesse avere una migliore immagine di quella che ce ne porgono l'*Iliade* e l'*Odissea*; e come il popolo italiano, ringiovanito per opera di lunghi travagli e di grandi sventure, rieducato alla scuola del cristianesimo e della scolastica filosofia, purificato ne' suoi affetti da una religione tutta spirituale e dalle istituzioni cavalleresche, ma lontano ancora dall'unità nazionale, e diviso in sette inquiete e feroci, e irreconciliabili fra loro, dovesse dare origine alla *Divina Commedia* piena di tanta dottrina religiosa e filosofica, di tanta delicatezza di affetto, e tutta bollente di politici

sdegni. E Dante, fra gli scrittori italiani, è per me il più nobile esempio di letterato che trae le sue ispirazioni dal seno di quella società in cui vive, e tutta sente la vivificatrice potenza che dal pensiero popolare si comunica alle opere delle arti belle, egli primo a divinare i grandi destini cui era serbata la nuova favella del popolo italiano, tenuta dai più dotti fra i suoi contemporanei in conto di vile ed abbiatta, primo a chiamarla a rappresentare tutto il sensibile e il sovrasensibile universo. Quindi non mi maraviglio che il suo nome, lui vivo, corresse per le bocche de' popolani e delle femminette del volgo, e, quando erano ancora calde le sue ceneri, si facesse echeggiare la parola di lui sotto le volte di quei templi dove soleva risuonare la parola di Dio, e che gli Italiani, poichè il sentimento della nazionale dignità ha cominciato a ridestarsi nelle anime loro, a lui si rivolgano come a vate supremo e quasi profeta della nazione. Quando visse l'Alighieri lo scrittore univa ancora in sè le due persone del letterato e del cittadino, nè lo studio e lo scrivere erano l'unica occupazione della vita dell'uomo; ma si lasciava la penna per impugnare la spada e combattere a difesa della patria, o pel trionfo della propria fazione, e si abbandonava la tranquilla solitudine delle domestiche pareti per mescolarsi alle lotte del foro, sostenere gli uffici di pubblico ambasciadore, o sedere fra i rettori dello Stato. Pari allora alla Grecia antica l'Italia, ma con felicità meno durevole, poichè quella vide continuarsi il connubio della civiltà e delle lettere per molti secoli, e recare i suoi benefici frutti dai tempi dell'antichissimo Omero fino a quelli di Demostene, e questa lo vide sciolto ben presto dalle tirannidi che, sulle rovine della libertà, sorgevano in ogni sua parte. E quando il popolo ebbe perduto l'antica potenza e giacque avvilito ed oppresso in balia de' nuovi signori, o di gelose aristocrazie, il letterato si allontanò da lui e lo coprì del suo scherno, respingendolo sdegnosamente col nome di volgo profano, e si atteggiò ad imitazione delle corti e de' patrizi, ingentilendosi dapprima e poi corrompendosi insieme con quelli. Imperocchè egli era naturale che non più rivolgendosi le lettere al maggior numero degli uomini, onde la nazione è composta, ma unicamente adoperandosi di piacere ad alcune classi di cittadini, dovessero poi secondare tutti i capricci di queste, e diventare una cosa tutta fattizia e convenzionale, e lontana da

quella semplicità e schiettezza che solo si conserva nel popolo, quasi aroma salutare in lui depresso dalla Provvidenza per rinvigorire e chiamare a nuova vita le società decadute e languenti. Ed in vero non risorsero le lettere italiane dalla miserevole condizione, in cui il superbo fastidio del popolo le aveva condotte, se non allora che lo spirito de' nuovi tempi svegliò in questo popolo il desiderio, de' perduti diritti, e gli scrittori si fecero interpreti di quel desiderio contrapponendo, come il Parini, alla vita semplice e laboriosa de' popolani, le affettazioni, le smancerie, le nullità eleganti del vivere patrizio de' suoi tempi, o convertendo, come l'Alfieri, la scena in una specie di pubblica ringhiera, da cui si diffondevano nel popolo le rinnovate dottrine di libertà e di sociale uguaglianza. Questo primo concetto, che della nostra letteratura io mi son formato nell'animo, vi chiarisce come io mi proponga di studiarla con voi storicamente, investigandone le origini e i progressi, i travimenti e le glorie, con quel metodo che cerca le cagioni dai fatti letterarii nell'indole della società e dei tempi in cui sono appariti, e si collega coi fatti che li hanno e precedenti e seguitati, mostrando la loro connessione e il naturale procedimento.

Lo studio della letteratura d'un popolo è inoltre lo studio delle forme letterarie di quel popolo, le quali sono come l'abito che il pensiero di lui viene pigliando consentaneo alla natura sua, ogni volta che col magisterio delle lettere si fa manifesto. Chè il pensiero d'un popolo, quando egli non abbia per propria colpa, o per lunghe sventure, intieramente perduto il suo carattere particolare, s'impronta di questo medesimo carattere e lo comunica alle forme, di cui si viene vestendo, come segno che tra tutti gli altri il distingue, e argomento della sua indole nazionale. Onde lo studio delle forme, che ad altri pare occupazione pedantesca, ha pel letterato filosofo la medesima importanza che lo studio del pensiero, conoscendo egli l'intima relazione che corre tra loro, e in questa ritrovando la cagione di fatti, che rimangono oscuri a chi piglia a considerare le forme in se stesse e dal pensiero disgiunte. Io so bene che il bello è cosa assoluta e, come dicono i filosofi, oggettiva; ma so pure che ogni popolo per salire all'ideale della bellezza è costretto a pigliare le mosse dalla sensibile natura che lo circonda; e la Venere degli Ottentoti, degl'Indiani, degli Scan-

dinavi è senza dubbio diversa da quella de' Greci e degl' Italiani. La varietà dell' origine, e delle forme, e del colorito della persona, la diversa educazione, le tradizioni e le abitudini particolari, la natura del clima e del cielo, il differente aspetto delle campagne, de' monti e de' mari, inducono negli uomini una varietà di pensiero e di gusto, e li fanno camminare per via diversa nella rappresentazione del bello. Se io porrò mente a questo fatto non mi riuscirà malagevole il comprendere come la molteplicità degli avvenimenti e de' personaggi nel dramma possa piacere a quei popoli, presso i quali io miro negli edifizii moltiplicate le colonnette e le guglie, e non torni gradita là dove io trovo in onore l'austera semplicità dell'architettura greca e romana. E guardando alla moltitudine de' minuti particolari condotti con grande studio e diligenza negli edifizii moreschi, ond'è coperta la Spagna, e pensando come quel popolo fosse per lungo tempo educato alla scuola degli Arabi, più non mi meraviglio ch'egli si diletta di vedere da' suoi scrittori lavorata, per dir così, la parola a fiori, a pizzi, a rabeschi, a trafori, non altramente che facciano gli Arabi in quei loro componimenti, cui danno il nome di *Collari di Perle* e di *Gazzelle*. Nè mi verrà mai in animo, che una letteratura tutta meditativa e interiore, la quale, compiendosi di una lunga e sottile analisi della passione, o mescolando alla sua continua malinconia un qualche lampo di amaro sorriso, mi porge l'immagine d'un popolo che cerca la poesia nell'animo suo, non trovandola in quel suo cielo sempre velato dalle nebbie, e in quelle sue immense pianure, squallide e tali che rendono un solo aspetto in ogni loro parte, possa convenire egualmente ad un popolo che pasce di continuo lo sguardo nella vivida luce del sole, nell'azzurro de' cieli, nelle moltiformi bellezze della sua terra e del suo mare, e da quel meraviglioso spettacolo della natura che lo circonda rapisce immagini sempre nuove per vestire con esse i concetti della sua mente. Vedrò allora la cagione per cui alcune forme tengano il campo in una letteratura, ed altre vi facciano mala prova, e quelle che tolte da altre letterature furono in essa trasportate non vi attecchissero, come albero che, trapiantato in terra lontana, piange il perduto suo cielo e l'aere che l'aveva educato, e inaridisce, e si spoglia d'ogni sua verdura e d'ogni suo fiore.

Ma lo svolgimento delle forme letterarie e il passaggio dall'una all'altra di esse è cosa graduata e progressiva non meno che lo svolgimento del pensiero, e perciò vuol essere storicamente investigato al pari di quello. Considerate, a cagion d'esempio, la forma lirica, e vi persuaderete com'essa, nata dall'entusiasmo e dall'ardore delle passioni e degli affetti, e però tutta soggettiva e non bisognevole di aiuti esteriori, fosse la prima ad uscire dalle anime giovanili ed ardenti de' popoli nuovi, e le tenesse dietro la forma epica, la quale aspetta a sorgere quando i popoli già hanno acquistato il sentimento di se medesimi e della propria nobiltà, e li punge viva la brama di tramandare alle future generazioni la ricordanza delle loro imprese guerriere e degli uomini che alla loro nazione hanno dato e fondamento e splendore, e come solo dopo il fiorire della lirica e dell'epica potesse trovare il suo luogo la forma drammatica, la quale dell'una e dell'altra si giova egualmente, e vuol essere preceduta da quello studio profondo dell'uomo che, abbisognando dell'esperienza e di lunghe ed accurate osservazioni, non può essere opera se non di popolo adulto. Pigliate ancora ad esaminare la storia, e vedrete com'essa non abbandoni la semplice, e scarna, e disadorna forma della cronaca se non allora che la lunga esperienza e l'abito della riflessione le ha fatto scorgere la catena delle cagioni e degli affetti che lega i fatti umani fra loro, e l'ha resa capace di ridurli ad unità, e di rappresentarli con tutta la potenza della parola vivificatrice e dell'arte; e non assurga dalla forma artistica alla filosofica prima che la cognizione d'un immenso numero di fatti e il confronto istituito fra le storie di molti popoli le abbia dato facoltà di scoprire i generali principii che li governano, e i disegni coi quali la provvidenza di Dio regge il corso delle nazioni. Trasportate ora questo esame dal campo della letteratura generale in quello della letteratura particolare della vostra nazione, e troverete che le forme avute presso di lei successivamente in onore corrispondevano tutte alle condizioni della società, in mezzo a cui erano apparse, al grado di cognizioni e di civiltà cui il popolo era giunto, alle religiose e civili opinioni di lui e alla natura delle passioni e degli affetti ond'era agitato e commosso. La forma religiosa della visione dantesca, uscita, come già dissi, dal grembo della scolastica, della teologia e della fede profonda dell'antico popolo italiano,

più non poteva risorgere se non in tempi che le dottrine di una filosofia scettica ed empia facessero nascere negli animi il desiderio di cercare nuovamente nella religione un rimedio ai molti mali che travagliavano la società e la minacciavano d'estrema rovina e di morte. La forma fantastica ed aristocratica della poesia cavalleresca, nata in età di popolari pregiudizi e di boria feudale, doveva cadere in dimenticanza quando la scienza maturando la virilità del popolo italiano, e facendo ripullulare in lui il sentimento della realtà e della politica uguaglianza, richiamava le lettere ad aiutare quest'opera sua col volgersi ad ufficio più civile e più consentaneo alle nuove ragioni de' tempi. E se in questo secolo, nel quale ci fu dato di vivere, noi abbiamo veduto la nostra letteratura arricchirsi di forme nuove, e queste non durare un istante e poi cadere, ma sempre crescere e rinvigorire, ed avere per sé il suffragio dell'intera nazione, poniamoci a cercare la cagione di questo fatto nello stato presente della società nostra, e non ci sarà malagevole il scoprirla. Così operando noi ci terremo lontani egualmente dalla leggerezza di coloro che fanno buon viso a tutto quello che è nuovo, e forte se ne invaghiscono, e lo proclamano superiore ad ogni cosa passata, e dalla pedanteria di coloro che in tutte le novità vedono un pericolo per le nostre lettere, e si affaticano inutilmente a rimettere in onore tali forme, che più non corrispondono al pensiero della nazione e non hanno più in sé il calore della vita ed il moto.

Lo studio della letteratura d'un popolo è finalmente lo studio della sua lingua, non veste solamente, ma corpo del pensiero di lui, nato ad un medesimo parto, bamboleggiante dapprima con esso, e poi adulto e robusto, infermo e rinvigorito coll'infermare e col rinvigorire di quello. La lingua italiana educata dal divino ingegno dei tre padri della nostra letteratura, rivendicata dallo spregio e dalla dimenticanza in cui giaceva, per l'opera de' grandi scrittori del secolo di Leon X e de' migliori fra quelli del secolo seguente, e fatta capace di rappresentare quella grazia e quella leggiadria tutta classica di pensieri e d'immagini, e quell'immensa copia di dottrina, che furono il più nobile vanto dell'età loro, ristorata a memoria nostra per le amorevoli cure di venerandi intelletti, in modo che non fosse di ostacolo, ma tornasse invece di aiuto al rapido progresso del pensiero na-

zionale, acquistò nel corso di più di cinque secoli una sì grande ricchezza, una sì mirabile varietà di atteggiamenti e di forme, da potere per questa parte contendere del primato con molte delle lingue moderne, e non vergognare al paragone delle più lodate fra le antiche. Ma questa medesima ricchezza e varietà è cagione che lo studio ne riesca difficile e lungo, nè mai ci conduca a tutta conoscerla intieramente; sia che nati in quelle terre d'Italia dove la favella del popolo è più somigliante a quella dei libri, già ne abbiamo succhiato una parte insieme col latte, sia che quasi tutta la dobbiamo apprendere dai libri, in cui si giace come tesoro nascosto. Quindi in Italia vi ha due ragioni d'uomini egualmente perniciosi e d'ostacolo al progresso delle buone lettere e della nazionale sapienza, quelli cioè che, pigliando argomento dalle difficoltà che porta con sè la cognizione della lingua, vorrebbero che di essa quasi unicamente si dessero cura i letterati e gli scrittori, lasciando loro assai poco tempo da attendere all'educazione del pensiero e all'acquisto di utili dottrine, e quelli che dalla medesima difficoltà atterriti si ritraggono dall'impresa malagevole e lunga, e vantando la maggiore importanza del pensiero, come se questo si potesse scompagnare dal vero e legittimo segno che lo rappresenta, si foggiano a loro talento una cotal linguetta povera e scarna, e questa adoperano nelle loro scritture, ed hanno lode di facili e popolari da molti che scambiano il popolo colla plebe, e credono che si possa riuscire veramente popolari col cadere nella trivialità e privare la lingua d'ogni suo carattere nazionale. Ma non si lascerà traviare dai clamori di costoro, sì che diventi scrittore vuoto e freddamente verboso, o barbaro e spregevole a quelli che hanno sapore di buoni studi, chi per giungere alla cognizione della patria favella piglierà quella medesima via maestra del metodo storico, e ne investigherà le origini e i progressi, e il modo che ella venne acquistando gradatamente le nuove ricchezze, e le cagioni del suo sostare e indietreggiare, e corrompersi e tornare in sanità e vigoria, ed avendone accuratamente esplorato l'essere e la natura e l'unione continua col pensiero della nazione, ch'egli verrà studiando insieme con essa, ben saprà qual parte ne sia da rigettare come disutile e morta, quale da onorare come giovane ancora e piena dello spirito che la vivifica, e quali i modi da tenere per rinforzarla ed accrescerla, senza punto corromperla

e trarla a novità che non si accordano coll'indole sua. Chè quantunque ogni lingua viva sia in un continuo movimento e mai non si posi, e sempre si accresca di nuovi germogli ed innesti, è d'uopo tuttavia che questi germogli sorgano da buona radice, e quest'innesti non guastino o deturpino l'albero su cui sono fatti: nè di ciò potrà recare un convenevole giudizio se non colui, il quale collo studio storico della lingua, fatto non già nelle grammatiche o nei dizionarii, ma nelle opere dei più eccellenti scrittori, avrà imparato a conoscere la qualità di quellè radici e di quell'albero, e saprà quali germogli ed innesti gli accrescano bellezza e dovizia; quali gli tornino invece d'ingombro e di danno.

L'indole particolare del pensiero d'un popolo, la natura delle forme letterarie che con questo pensiero si accordano, la lingua che le sparse membra di quello unisce in corpo di nazione, ecco i principali caratteri per cui la letteratura d'un popolo si scevera da quella di tutti gli altri e mostra sue proprie ed originali fattezze. Tuttavolta io mi penso che andrebbe grandemente errato colui, il quale nello studio di una letteratura credesse di non dover fare nessun conto dei molti vincoli di parentela che ad altre letterature la congiungono, e di potersi passare facilmente della ricerca delle analogie che corrono tra loro, come di cosa che punto non giovi alla cognizione di quella. Imperocchè per le mutate condizioni dell'umana società, come in molte altre cose, così nel fatto della letteratura la bisogna cammina fra i moderni ben altrimenti che fra gli antichi, e dove un tempo la civiltà era quasi patrimonio particolare di un popolo, il quale tutti gli altri spregiava come barbari (onde il greco creava la sua letteratura da se medesimo, e si sarebbe adontato di dovere ad altri una parte del suo pensiero, e il latino si faceva continuatore della gloria del greco, ma tutte le altre genti come barbare e minori di lui involgeva nel medesimo disprezzo), oggidì è divisa, quasi retaggio comune, fra tutte le nazioni della colta Europa, le quali non rifiutando le dovizie della sacra e della profana sapienza degli antichi, e da quelli imparando l'arcano magisterio di rappresentare la corporea e la spirituale bellezza, e dalle comuni credenze derivando una certa comunanza di concetti, d'immagini e di sentimenti, diedero origine ad una letteratura universale europea, di cui sono varietà e speciali differenze

le particolari letterature delle nazioni. La letteratura italiana venuta per naturale e legittima discendenza dalla latina e dalla greca, riunisce in sè i caratteri dell'una e dell'altra nelle parole, ne' costrutti, nella sua particolare maniera di concepire il bello e di farlo altrui manifesto colle sensibili forme. Però non è da maravigliare se ella siasi arricchita colle spoglie di quelle, come di cosa sua propria, e se educata alla scuola di Omero e di Virgilio, di Pindaro e di Orazio, di Platone e di Cicerone, di Tucidide e di Tito Livio, si vanti primogenita fra tutte le altre letterature neo-latine e con minor mistura di barbarico sangue, e destinata a continuare la grande tradizione della sapienza e dell'arte italo-greca. Figlia e nipote di quelle due nobilissime fra le antiche, e sorella di quante altre in Europa si riconoscono com'essa discese dalla latina, ha pure un vincolo che la stringe ad una famiglia spirituale molto più vasta, la quale si compone di tutti quei popoli che furono chiamati a vita nuova dal cristianesimo, ed hanno comune la fede, la preghiera e il religioso insegnamento. Per questi vi ha un'antica letteratura molto più importante che la latina e la greca, una letteratura che rannoda le loro credenze con quelle del solo popolo che conservasse fra gli antichi il tesoro della verità religiosa, e ne mostra le origini lontane e contemporanee all'uscire del primo uomo dalla mano creatrice di Dio; una letteratura che, custodita come sacro deposito dal sacerdozio cristiano, ha il privilegio d'una eterna gioventù e d'una sovranaturale grandezza a lei comunicata dal verbo di Dio che porta chiuso nel seno. Le maravigliose creazioni della fantasia di Omero, gli audaci entusiasmi di Pindaro, le delicate pitture e la squisita eleganza di Virgilio sono tesori noti a quei pochi fra i moderni che con lunghi studii si levarono sopra degli altri uomini e sono la parte eletta e più colta delle nazioni; ma la tremenda gioia de' cantici di Mosè e di Debora, in cui sono celebrate le vittorie di Dio, la maestà e la profonda mestizia de' Salmi, in cui vive ancora la travagliata anima di David, tenuta in continua maraviglia dalle grandi opere della creazione, e ondeggiante fra timori e speranze ugualmente sublimi, i divini rapimenti de' profeti che piangevano la caduta del loro popolo sedendo sulle rovine della città santa, o vaticinavano la gloria e i trionfi del promesso Redentore, suonano anche sul labbro de' pargoli e di chi

non conosce altra scuola che quella del tempio, e danno ali alla loro preghiera perchè più facilmente si levi dalla terra verso del cielo, e sono anima della parola che suona dai pergami loro educatrice e maestra: onde non è da stupire se i concetti, le dizioni, le immagini dei libri sacri tengano tanta parte nel pensiero e nelle lingue de' popoli cristiani, e se ad imitazione di quella sovente si atteggino le loro letterature e ne derivino grandezza e sublimità ignota ai Romani ed ai Greci. Quindi a noi, che cercheremo le ragioni della parola e dell'arte nella letteratura italiana, occorreranno frequenti le occasioni di notare le somiglianze che ha con quelle tre antiche letterature e colle moderne delle nazioni, che al pari di lei parteciparono all'eredità della romana coltura; e non le lasceremo passare inosservate senza curarci in tal guisa di una scienza, che pur si richiede a chi tutta la voglia conoscere e rettamente giudicare de' suoi pregi e delle sue ricchezze. Ma non meno che le somiglianze gioverà notare le differenze che corrono tra la nostra e la letteratura sì di quei popoli, de' quali abbiamo parlato, sì ancora di quelli che più dal nostro si scostano per l'origine, i costumi, le istituzioni e la favella, affinché si faccia palese quanto in essa vi sia di essenziale e di comune, e quanto di accidentale e di particolare, quanto cioè si debba riconoscere dalla natura universale dello spirito umano e dalle supreme ragioni dell'arte, e quanto dall'indole propria del nostro popolo e dal suo carattere nazionale.

Così questa ricerca delle somiglianze e delle dissomiglianze che corrono fra la nostra e le altre letterature e il loro studio comparativo ci condurranno allo scoprimento di quei principii di letteratura generale, che debbono pure avere una grandissima parte nel nostro insegnamento. Imperocchè stanno in quelli risposte le ultime e fondamentali ragioni de' fatti letterarii, e dalla loro cognizione ordinata a modo di scienza si viene a formare la storia ideale di ogni letteratura, scopo della quale si è l'indicare la via tenuta dallo spirito umano nel creare le varie letterature delle nazioni. L'età nostra, come quella che è proclive alle astrazioni e a ridurre ogni cosa a teoriche e a sistemi, molto si compiace di queste discipline, che s'aggirano intorno ai principii generali, e forse più del dovere se ne compiace, ponendo in dimenticanza lo studio de' particolari e de' fatti, e, senza la scorta di

questi, perdendosi in sottigliezze ed astruserie, che tornano inutili o dannose ai progressi della buona letteratura. Ufficio di retto e savio insegnamento debb'essere, a mio credere, il secondare questa naturale inclinazione dell'età nostra; ma nello stesso tempo il farsi sua guida, e scamparla da quei traviaménti e da quegli errori, in cui suole cadere quando non sia ben governata e diretta. Una scuola, che tutta si affaticasse intorno ai principii generali ed alle teoriche, procederebbe certamente a rovescio e in modo irrazionale, e darebbe agli studiosi una scienza che, non preceduta dalla cognizione de' particolari, sarebbe edificio fondato sull'arena e di breve durata. S'accrescerebbe allora il numero di quei giovani presuntuosi, che incapaci di creare si volgono prima del tempo all'ufficio di critico, e seggono pro tribunali menando vampo di una certa loro dottrina di troppo facile acquisto, e danno consigli a coloro che a lungo hanno sudato nello studio dell'arte, e pur si peritano quando hanno da pronunziare la loro sentenza sulle opere altrui. E questo non è certamente un male piccolo e da non curarsi; poichè là dove si scambiano in tal modo gli ufficii, e i giovani giudicano e i vecchi fanno, ben si può dire che sia morta ogni speranza di migliore avvenire. Ma una scuola per lo contrario che tutta si trattenesse intorno ai fatti e mai da quelli non assurgesse ai generali principii, farebbe opera incompiuta e porgerebbe agli studiosi una scienza tutta empirica, pedantesca e priva delle sue ultime e fondamentali ragioni, continuando in Italia l'esempio di quella letteratura convenzionale, posticcia e puerile, che fu lunga pezza una delle sue più grandi sventure e vergogne. A fuggire questi opposti pericoli, che possono tornare ugualmente fatali, gioverà dunque il procedere per una via che ci permetta di tener conto egualmente e dei particolari e dei generali, unendo il metodo filosofico allo storico e al comparativo, e dall'ordinata cognizione della letteratura nazionale e dagli opportuni confronti di questa colle antiche e straniere salendo gradatamente alla contemplazione de' principii universali e della letteraria filosofia.

Un tale concetto, che dell'insegnamento letterario io mi son formato nell'animo, ben s'accorda, se non m'inganno, colla natura di questa scuola, nella quale non vengono i giovani a ricevere il compimento e l'ultima perfezione de' loro studi, ma a cer-

care una più ordinata ed intera cognizione di quelle dottrine, di cui loro si fecero soltanto alcuni cenni nelle scuole onde sono usciti, tutte per necessità elementari e grammaticali e appropriate alle condizioni dell'età prima, per cui ammaestramento furono istituite. S'accorda ancora coll'indole dell'ufficio che la maggior parte di voi s'apparecchia ad esercitare col tempo, ufficio d'insegnatore in quelle medesime scuole, dove i soli principj generali non farebbero buona prova, e più che le teoriche si richiedono gli esempi, e giova talora il tacere le ultime ragioni, che non sarebbero intese, per istarsi contenti alle più vicine, e il non consumare in immature e perciò inutili disquisizioni un tempo che meglio sarebbe impiegato nello studio della lingua nazionale e delle classiche, studio che suole riuscire tanto più facile quanto s'incomincia più presto, e fin dagli anni primi si converte in abitudine e in amore. Ma per incarnare questo concetto è necessario che colla mia pur si congiunga l'opera vostra, poichè a formare il letterato e il maestro di letteratura non bastano le regole e gli esempi, e si richiede ancora una continua educazione dello intelletto, della immaginazione e del cuore, educazione che non si compie qui solamente, ma abbisogna dell'aiuto di altre scuole, della società e della famiglia. Educate il vostro intelletto coll'abito del ragionare ordinato e severo, fatelo ricco di qualche utile scienza, e specialmente della scienza dell'uomo, che è fondamento ed oggetto di ogni letteratura: studiate l'uomo in voi medesimi con profonde meditazioni, studiatelo nella sua natura interiore, nelle sue facoltà, ne' suoi istinti, nelle sue passioni colla scorta della filosofia, studiatelo nella sua vita esteriore e sociale col soccorso della storia e coll'osservazione dei fatti che sotto gli occhi vostri si vanno compiendo ogni giorno. Educate la vostra immaginazione colla fede in quel mondo sovrasensibile ed eterno, e tutto pieno di sublimi meraviglie, di cui la religione vi parla, coll'amore delle semplici e pure bellezze della sensibile natura che vi circonda, e di quelle che l'arte umana sa creare a loro imitazione, quando dalla scuola della natura non si diparte. Educate il cuore nella soavità degli affetti religiosi, nei dolci vincoli della famiglia, nella costanza di forti e virtuose amicizie, nella carità verso la patria, nel sentimento dei doveri che vi legano agli altri membri della civile convivenza, nel proposito di tenervi lontani da

tutto quello che lo corrompe, lo indura, lo rende insensibile del pari alla gioia e al dolore, e incapace di quegli impeti e di quei magnanimi sacrifici che sono la gloria maggiore dell'uomo e il più chiaro argomento della sua origine divina. E da questa triplice educazione, non meno che dagli ammaestramenti che le mie deboli forze mi permetteranno di darvi, traendo vigore agli animi vostri, potrete un giorno accrescere la gloria di questa provincia italiana, che scese ultima fra tutte nell'aringo letterario della nazione; ma vi colse le più nobili palme, e porge da qualche tempo il più vitale alimento al sacro fuoco del pensiero italiano.